

temente individuale a una spiritualità comunitaria, o, nel senso sopra detto, «trinitaria». E' un trapasso che mantiene il positivo della memoria storica ecclesiale, e lo apre al futuro.

Una spiritualità trinitaria, e cioè non del singolo soltanto ma della collettività, è per ciò stesso una spiritualità storica, perché se il centrare sull'individuo può facilmente provocare la «fuga mundi», il centrare sul volto del fratello mi inchioda nella responsabilità storica. E' fedeltà alla legge cristologica dell'incarnazione: la vita di Dio che si fa, nella storia, vita dell'uomo. E perché storica, è spiritualità liberatrice dell'uomo e liberatrice del cosmo, che «attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio» (Rom 8,19).

Tutto ciò — è evidente — non può non avere dei riflessi sulla spiritualità non solo dei laici, ma anche dei presbiteri, e sul modo di intendere e di attuare la loro formazione.

Una spiritualità è dono dello Spirito

Ma una spiritualità non si disegna a tavolino. Né basta la buona volontà per andare a scoprirla nel patrimonio già consolidato della vita della Chiesa. Essa è dono, dono dello Spirito: è carisma, soffiato dove lo Spirito vuole. E' l'imprevedibilità di Dio che suscita, nella variegata trama della storia, l'attesa dell'uomo e la colma, trascendendola, con la sua grazia. La storia della Chiesa, in tal senso, è maestra. Questo — mi pare — è il significato della nuova fioritura di carismi nell'oggi della Chiesa — come più volte ha riconosciuto Giovanni Paolo II stesso —, e in particolare anche di un carisma come quello dell'unità, da cui ha preso origine l'esperienza del Movimento dei Focolari.

E quando si scopre un carisma come questo, riconosciuto dal discernimento di chi nella Chiesa ha questo ministero, non si può non ringraziare Dio, e non ascoltare ciò che, tramite esso, lo Spirito dice alla sua Chiesa.

Nel nostro caso, dal carisma dell'unità mi pare che oggi possiamo imparare proprio quella misura di umanità «trinitaria» in cui Gesù, il

Risorto, vuole introdurci.

Imparare — come già dicevo — al di là dell'attesa. Perché, ascoltando lo Spirito che parla attraverso questo carisma, possiamo scoprire una «misura» d'uomo, e di amore, che non attendevamo, e che ci sorprende, come Dio solo sa sorprendere.

Il carisma dell'unità, infatti, ha una radice che si chiama «Gesù abbandonato». E' Lui — ci dice lo Spirito — la misura dell'esser-figlio e dell'esser-fratello. Figlio e fratello, perché capace di rinunciare a sé, anzi, persino a Dio in sé, per farlo nascere e crescere fra noi, come legge vivente della nostra vita, cuore pulsante della nostra storia.

E' lì il segreto della questione «seria» di oggi: «chi siamo noi?» — come cristiani, come uomini, come servitori di Cristo e degli uomini nel presbiterato. E' Gesù abbandonato «il Dio del nostro tempo», e, perciò stesso, l'uomo «a misura-mondo», la figura del presbitero che i tempi domandano.

E forse, nel caso della spiritualità dell'unità, dato che si tratta di un carisma tipicamente «mariano», proprio i presbiteri, convivendo con essa, possono imparare anche qualcosa di più, qualcosa di inedito. Nel momento storico in cui, attraverso la riscoperta del laicato, la Chiesa va mettendo a fuoco accanto al profilo apostolico il suo «profilo mariano», essi possono imparare proprio da Maria che ha generato Gesù, come generare collettivamente il Cristo risorto nella comunità cristiana e in mezzo agli uomini, possono imparare — come ha detto Chiara Lubich — «come va ordinata nei cuori e fra i cuori la carità, come va edificato il corpo di Cristo secondo quell'eterno supremo dialogo d'amore che è la Santissima Trinità». E non è questa la missione del presbitero, soprattutto oggi?

Piero Coda